



Il segretario: «La modifica dell'articolo 18 cambia i rapporti di forza a vantaggio delle imprese»

Camusso: la partita non è chiusa



Staino



Bonanni e Angeletti «Il Parlamento può migliorare il compromesso»

Compromesso da migliorare; giudizio sospeso in attesa del lavoro del Parlamento. Sono le posizioni di Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti rispetto alla riforma dell'articolo 18, che ha determinato l'ultimo strappo tra i sindacati confederali e tra la Cgil e il governo Monti.

Oggi riprende il confronto tra le parti sociali e il ministro Fornero sulla riforma del mercato del lavoro. L'unica certezza è che non ci sarà spazio ulteriore per trattare ancora il nodo dei licenziamenti senza giusta causa, al massimo avranno un po' d'ascolto le aziende che chiedono un ulteriore abbassamento del tetto dell'indennizzo offerto al licenziato in cambio del reintegro sul posto di lavoro.

Per il resto, sull'articolo ormai più conosciuto e dibattuto nel Paese il governo ha chiuso la partita. La palla passa al Parlamento, che comunque potrà modificare e dettagliare le misure che Monti, Fornero & Co., intendono apportare allo Statuto dei lavoratori. E infatti ai gruppi parlamentari si rivolgono i pensieri dei leader dei sindacati che - a differenza della Cgil - non hanno chiuso la porta in faccia alle idee dell'esecutivo Monti in materia di lavoro. Non solo la Cisl e la Uil, ma anche l'Ugl che, con il suo segretario Giovanni Centrella, chiede che «la politica e, in particolare, tutti i partiti che sostengono il governo» intervengano «in sede parlamentare». «Stiamo ancora trattando per migliorare il testo», fa sapere in serata Bonanni via sms. «A fine settimana vedremo se manca qualcosa e faremo le nostre richieste. Comunque ben vengano le iniziative parlamentari per migliorare il testo finale», dice il numero uno della Cisl. È quello che dice anche Angeletti, secondo cui «la via più efficace è quella di intervenire sui gruppi parlamentari e noi non riteniamo che essi siano avversi ad ascoltarci e ad accogliere le nostre richieste. Se, però, non ci ascolteranno allora penserò a forme di protesta più incisive».

G.VES.

mercato del lavoro e una riduzione dei costi di licenziamento.

Era necessaria? Il nostro mercato del lavoro è così rigido? Gli indicatori più diffusi dicono altro: l'Ocse già colloca l'Italia al decimo posto su 46 Paesi nella scala della facilità di licenziamento individuale di un lavoratore a tempo indeterminato, agli stessi livelli di Danimarca e Irlanda.

Si toccano gli ultragarantiti? I dati ci dicono che il 30 per cento di chi è a tempo indeterminato registra, in un arco di cinque anni, un peggioramento dello status lavorativo, passando alla disoccupazione o a forme di lavoro meno stabile. Cose dette e ripetute da chi cercava di portare il dibattito dal piano dell'ideologia a quello dei fatti e dei dati, e tuttavia ignorate.

Non è un mistero che la richiesta di deregolamentazione risponda a una precisa visione di come l'economia italiana dovrebbe superare la crisi: non

già attraverso la strada difficile ma sostenibile degli investimenti, della riqualificazione della pubblica amministrazione, di una rinnovata politica industriale, bensì quella rapida ma socialmente rischiosa di una deflazione salariale, di una sostituzione di lavoratori anziani con (meno costosi) lavoratori giovani, di aumenti della disuguaglianza delle retribuzioni. Una linea che non è certo quella del Partito democratico.

A rendere più difficile un confronto corretto e nel merito dei problemi contribuisce però anche una certa retorica che insiste sulla contrapposizione tra interesse generale (del governo) e interessi particolari (di chi ha una diversa visione, sindacati o partiti), o tra giovani e anziani.

Magari a quei ventenni e trentenni che si afferma di voler difendere sarebbe il caso di spiegare che se un loro maggiore accesso all'occupazione deve

venire dalla cosiddetta flessibilità in uscita, è probabile che ciò avvenga, in questo caso sì, a spese dei loro genitori cinquantenni e sessantenni, estromessi dal sistema produttivo perché più costosi e difficilmente reimpiegabili.

In assenza di alternative, un lavoro precario, sottopagato e con minori contributi (la pensione è lontana) è comunque meglio di nessun lavoro, e un lavoro a tempo indeterminato con garanzie ridotte è meglio di un lavoro precario. Chi è debole tende a considerare chi è marginalmente meno debole un privilegiato; se questa è una reazione naturale, è insopportabile costruirvi il consenso per un'azione politica. Tanto più che abbiamo troppa stima per questi giovani per pensare che siano così poco lungimiranti da non capire come una svalutazione complessiva del lavoro non sia per loro un grande vantaggio.